Simone Compagnucci

Edere di Luna

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FINE D'UN AMORE

Sotto a un ciel fatato di stelle che in lagrime
di piacer si disfaceva, oltre i dirupi della notte
nera noi tessevamo la nostra alcova con dolci
fili di timidi sussurri, mentre vaghi nastri velati
di palpiti s'avvolgean vivaci sopra ai nostri
propositi.
Ci perdemmo poi in selve desolate di rancore,
là dove una tormentata memoria la sua requie
più non trova, e io son restato con un pugno
di vane speranze ad attendere i compositi
barlumi dell'aurora, nell'aria frigida del mio
improvvido bisogno e nell'eterna guerra
contro il mio stesso pervertimento
d'un'istoria amara.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA FORZA DELLA VITA

Un guizzo di piacere, volgendo nel
flusso e riflusso dell'onde di due corpi,
e precipita lo schizzo della vita – è nella
simbiosi che si cela l'arcano e s'immilla
il girino della Creazione – in un pulsante
Nulla che lento prende forma e s'aggrega
da dentro – mentre fuori si spenge, si
placa un fomento.
L'algore, il bollore, la tenebra, il giorno -
triste è se in quel che s'incorpora dispare
lo sfondo e ne resta solo un contorno.
Tutto sgorga - tal è il lusso dell'acqua! –
ed esonda in una cellula e poi ritorna alla
culla delle stelle come danzante libellula,
come una foglia che invecchiata dilegua,
dopo che ha lasciato la patria betulla.
Ma sadico tormento è avvertir, mentre il
rigoglio dell'arbore gorgoglia, il vento
della frammentazione che stringe, quasi
un'anaconda, e in una gelida molecola
ove la pristina luce si disgrega,
tragico, constringe.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riser

NON TI NARRERO'

Non ti narrerò, amor, i petali dell'innumeri
dita che han carezzato la mia pelle, giacché
veruna viola non mi fu giamai elargita a
germinar il suolo della mia Solitudine;
né ti narrerò tutte le faville che dai crotali
dell'Orsa ho veduto cader sovra i miei occhi,
giacché stelle non ho mai avvertito nel ciel
della mia vita che s'incendiasser, a fiocchi;
solo ti narrerò la frugalità del Povero, o
l'acquiescenza del misero, onde farti
comprender che col rito d'un brivido
basta un tuo sorriso a guarir
un cor dal suo livido.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VOGLIO PIANGERE

Voglio pianger nelle scosse di luce
inflitte dalla sera, quando l'ultimo
violaceo dardo che traluce schiude
il tumulo d'ogni occulto languore
e come una felice farfalla che fra
le frasche aleggia coronare di seta
i disegni di tutte le vite, mentre
premo le labbra contro la tuba
della pace, mentre ogni altro
romore del passato si tace.

Voglio tracciare freschi novi sui
piatti del comune desinare - con
spirali dal fogliame azzurro, e
aurate - mentre, incrociando le
chiocciole delle capriole che
sognando facciamo, alla ribalta
andiamo tutti nel tormentoso
mare che ci divora; e mentre
le ninfe del Flusso ignoto e
vitale chiaman, urlare.

Voglio piangere in quei fremiti
d'organza della luna che danza,
sino a che, già estenuato dal
giubilo in cui ruoto ed ebro
d'eleganza, non mi corico
nel moto della culla
delle stelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RINUNCIA

Perché non è dato pietrificarsi nell'algida
roccia d'un sepolcro senza tempo? Perché
non ultimamente frammentarsi al fluido
ancestrale del vento, che sempre stringe
a sé i solenni vertici delle montagne e
l'acque, nel medesmo istante? La primeva
frattura io già più non sostengo che per
cagione ignota nacque in me fra mondo
finto, d'oceano lunar o sogni d'argento, e
compatta terra densa d'animale, fatta di
fatiche e calcare.
Sgomento di natura è questo viver per me
- Aladino sognatore che nel sole o nella
piova sovra il suo tappeto di rustiche
fole vola – e se io contentarmi debbo di
un pugno di danari, volubili commerci
coi pari, siccome oggi presso a un tempo
appaion amistà e amori, che me ne fo
degli accesi lapilli del mio core, onde
in sin dall'adolescente fiore affogo in
un Elisio surreale, giacché, ancorché
ivi dimorin angeli e dolcezze in tutti
naturali, qual fanciullo com'io mi sento,
l'ambrosia dell'Eterno in cui ogni ora
m'anniento nei fiumi, nei laghi, nelle
cittadi o gli anfratti degli spirti mortali
non so travasare? Meglio allora innevarsi
nell'Averno e, negli aghi del quotidian
tormento che in me porto e anco ogni
più parva pagliuzza d'affetto brucian,
lentamente, come brezza del verno,
rieder al discorrimento pacato delle
onde, non già pur d'un pelago lucente
lucente o un perenne rivo, ma nella
tenebra solenne e agognata del
cheto Flegetonte.

© 2026 Simone Comp

PENTIMENTO

Rubarmi l'anima, insufflarti nel profondo
un vigoroso incenso d'acre bergamotto,
o disparire al dolce murmure e al rimbrotto
d'onde tue d'amor che confinanmi in tondo
giro per cui i sensi del corpo s'accavallano
in scarabocchi d'aromali eccelsi tamarindi -
infoltirsi in buie selve di carne e baci lindi
ove i moti del cor come acrobata traballano;
vago amoreggiar nelle favole più incerte -
Ecco l'auspicio del mio favellar distante
con un mondo d'ofeliche stelle ed elefante
mentre m'attedio e attendo a braccia già
conserte.
Rose vorticanti di speme e di vergogne,
in tutto già si spreme il foco che arrovella;
e pur tengo a ricreder alla passional sorella
che non mi lasci nel verzier steli di
menzogne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FANCIULLA INFERMA

Cosa potrei io di più da un'esistenza sì pregiata
desiar, ove però non odo palpitarmi il core? Una
fanciulla con dolor, che ride, viene, malformata e
mosso, m'inginocchio al dolce guizzo dell'amore;
piano, con straziati arti avanza e legge in fondo
all'alma del suo collocutor, con ciglio intenso - e
un'armonia tracima, al sembiante egro ma denso
di pallore e germinando io vo nel mio
Profondo.

BISESSUALITA'

Cosa fai, seduto sul bordo di
questo limbo? Brindando vai
con un'orda di chiassosi angeli
dalle corna e di silenziosi
demoni col nimbo?
No, solo amo la gloriosa
fenice degl'imperatori che han
tutto conquiso, eppure acclamo
i famelici invasori ch'occupato
han l'universale mia nutrice
monarchia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CONFESSIONE DELLA SERA

Lucerne silenziose per le strade dei miei
pensieri, eppure io seguito a udire il tuo
sussurro che sfrega sulle pareti fiacche
del mio cuore, nel punto più cupo ove le
lagrime del cielo s'estinguon per sempre.
E ti ritrovo, dolcemente sospirando, per
l'umide città ingrigite dal dolore, come
foglia che torpida decade, in seno a un
crepuscolo esausto di memorie stantie,
laddove oramai, al mormorio del
vento, dal sommo dell'eternità,
dentro me piove.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOUVENIR D'AMORE

Lo so che non giova il tripudio del passato
e proccurar vorrei che appassisser i gerani
dell'intolleranza onde ebbi ornato i balconi
del mio core, nel gelido ripudio d'un sol che
con benevolenza pure a me avea donato il
suo fulgore. Ché nell'ingegno benefattore
consuetamente cade in obblivione colui o
colei che, per suoi stessi danni o diversa
ragione, ad altrui man reca gran male.
Pur tu m'hai impresso sul conio dell'odio
che come moneta ognor ti porti appresso.
Io t'ebbi spodestato dal trono, con ignota
possa estrema, ma con la corona in capo,
tu che, con la tua sedia vuota allato ancor
a viziar i lari del mio spirto ti diletti, col
tuo aspro ricordo, seguiti a regnar bruto
nell'oltretomba dei miei affetti.
Oh increscioso Fato che decreta i molli
cori ai piaceri più avversi! Dacché a penar
sin dagli inizi dei miei umani esercizi fui
dannato per un ben che improvvido
m'ebbe abbandonato, molte volte io
l'affogar nel pelago dolciastro della morte a
un insensato viver con l'imaginazione elessi.
Senno già non persi per credenza ad infauste
sorti, ingiuste o casi unicamente funesti, ma
perché il fascio del flebile lume delle stelle
sotto ai fini firmamenti della vita io non
ressi. Non v'ha scampo, adunque, per me
dall'eterno acciacco del rimpianto incapace
che preme - e levarsi il sasso onde il mio
cor freme non è l'ultimativo passo. Solo
vo' che il tuo demone che ancor mi
tormenta, rapace ragazzo, non segni
più il suo compasso sulle duttili
dune del mio sitibondo cor,
ma deserto.

© 2026 Simone Compagnoni. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LASCIATEMI OBLIARE

Lasciatemi obliare questa mia realtà marcia
pagliettata di scialbi fuochi fatui di speranza,
lasciatemi maledire questa luce che squarcia
le tenebre del Vano da cui il mondo scappa;
lasciatemi brancolar lungo l'abisso del Nulla
sul cui ciglio non crescon crescioni d'illusione,
lasciatemi piangere nella pioggia mattinale,
che le caligini dirada dalla mia tetra stanza;
lasciatemi percuotere il capo contro il muro,
stare immoto a mirar un deserto a me fa male;
lasciatemi affogare nel cianuro d'un errore,
ché niente omai più ho io a mia consolazione;
lasciatemi gridare alla tempesta che infuria
da un Blu che neanche lui offre una dimora;
lasciatemi goder del non senso della lussuria
ché il dolor non intendo con la comprensione.
Lasciatemi una gocciola di morte che bisbigli
che le urne che ci attendon sono i nostri,
caldi Giacigli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IO BRAMEREI

Bramerei d'arrampicarmi sulle tue labbra
a riccio di castagno, mentre riposo sulla linfa
della tua bocca e guardo le stelle spegnersi
Sovra di me. Un graffio d'aliti all'unisono
come grinfia di gatto - e col calice dell'attimo
più eterno che mai nelle nostre mani, ebbri
di speranza, impugneremmo la fragranza
della vita, lasciando il timore di morire,
perché le ombre dei nostri corpi uniti a
oltranza suggellerebber una primavera
già infinita, ancorché avente una
FINE.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOTTE DI PIOMBO

Notte di piombo, nell'antica gioventù,
quando miravo la tua tenebra ardente di
luna, tu ancor irradiavi di qualche speme
il vuoto del mio core, o d'un soffio di Blu;
notte di piombo, delle stelle ormai nuda,
io vedevo l'or che dopo te sempre arriva;
ricordo, ma perché ora, nel dolce tempo
che muta, da quest'oceano di dolore
non risalgo alla riva?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CASCATE D'ARGENTO

Cascate d'argento,
che gocciolate sull'ora del vespro, qual
estatica voce mormorate? Scricchiola
dalla velata valle un morbido accento e
la pudica luna s'ignuda il seno d'opale
nell'ultimo incendio che, lento,
muore.
Affondando fra scheletri di foglie gialle
e scalciando nei fremiti del bambù, che
sfocan il cielo col loro rapido romore,
io vacillo all'udir teneramente i frali
strepiti del mio ammalato core - ma
qual segreto occulta questa selvatica
nicchia?
Erratica una musica schizza dalla
croce che sovrasta la chiesa solinga,
in fondo ai rami, e dal sentier donde
s'esala l'ermetica delizia senti il sospir
del cangiamento, mentre, giungendo
dentro, picchia, che tanto brami.
Da sovra all'umida cripta oscillan le
brunastre valve della rosata conca e
infinita e ogni tremola scanalatura
si torce e raddrizza oltre l'austere
balaustrate.
E ruvida s'intrude nelle pareti di
verzura la vichinga onda d'una
benefica quiete, sicché nel cigolar
degli angelici sbuffi che da levante
omaggian l'adombrata striscia,
una spica sporge (ricciolo d'una
Felicità a soffi?), fra i ciuffi degli
oscuri prati del ciel, che alle
coccarde dei diosperi al
margin del colle già
s'impiccian.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TUONO
(o *Clamore del silenzio*)

Piovigginoso lo sgomento del cielo si
trae per le balze del Blu e un boato di
campana infernale va che acceca e
in un turbine si contrae.
Schiamazzi di legione greca in fermento,
cataclisma d'iglù, frana di sassi roventi
sputati da un Cerbero in fiamme, tu, o
equoreo riverbero e rugghioso delle
nere orifiamme disposte su un celere
feretro di nubi – un fragore plutonio
in cui avanza, quasi scheletro, Anubi
col clipeo in mano e il qual, sfoggiando
un perituro neo a nome di bara, reca
in bocca, con una bava amara, un
transitorio crisantemo per un
tumulo arcano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIANDANTE INQUIETO

Viandante inquieto, m'accodo alle nubi
nella loro processione verso l'infinito, ma
gli ultimi ceri che mi son rimasti in mano
son manciate scialbe di desii assai crudi.
L'amor è una nota tristemente suonata
sull'organo sinistro dell'indifferenza e mi
chieggo se la notte può riempir l'assenza
d'una bianca alma dal vivere macchiata;
aghi che dolci pungon come sfoltite rose
son per me le stelle, in cui ho spento il
mio candore; ministro del mio Buio un
rimorso in core, che i violini accorda di
furie mie accidiose; la testa chino, dal
mio cimitero, con ossequio, a scheletri
di foglie in un vento che piange; e con
le decadenti ombre io colloquio, dei
defunti in me, il cui sospiro sempre
m'ange.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Ri

BREZZA NOTTURNA

Nel turbamento arioso d'una notte senza
fine il core inspira l'amianto delle stelle e
sotto ad ogni tetto una cenere si cova - oh,
intorbidita un poco, d'amore, nelle celle.
Si contrae il polmone delle nubi in corsa,
fra tenebrose trine d'arbori riscosse, come
un'imprecazione bruta al Messia del Nulla,
l'esausto spirto scoppia in un'afrodisiaca
bolla - e trafitto dagli aghi che ivi taciti
s'immillan, mentre negl'intimi angoli
verbi amicali pullulan, tracima la Volta
al fiacco grido d'una betulla, rimbomba
l'ingombro a una forza tanto gretta -
come il Male? - e pur convulsa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOPO L'ACQUAZZONE

Se, inzuccherata, Venere la riviera addolce
del cielo in estatica infiammazione d'oro,
dai cespugli di ribes rimonta - e dall'alloro -
una fragranza d'angeli ch'ogni core molce;
s'apre in sul paese, che dal sonno si ridesta,
come una trina di stille d'alba ambrosia
squartata da nubi in veste alterna e rosea
che vellicano l'erba col jabot loro in festa.
I rami, nel velato pudore in sospensione,
sussultan gocciolanti nell'aura di diamante
- dentro la riverenza che l'occaso, galante,
fa, con tacito atto, dei monti alle corone.
In quale delicato pistillo azzurro d'onde
cremisi la chiostra di tuguri si sgranchisce
le dita! E mentre ride la selva e arrossisce
un brivido da valle dentro invade e si
diffonde.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROFEZIA

Da nubi di seppia, come l'occaso scende
incipriato di rosa, siepi d'osmanto e rame
striate dell'ossa d'un languido fogliame
fan segno del secreto amor che ci attende.
Racemi d'un pensiere meno appariscente
- magnete di liquido in foggia di farfalla -
nel vento palladio viaggian come palla
che accommiata l'abbazia incandescente.
Nebbe fattucchiere accalorate dai raggi!
La Sibilla mormora una nuova leggenda
col cappuccio rosso e la sua man tremenda,
che d'almi sentieri già sa e altri ermitaggi.
Oh scandalosa notte, ecco la tua profezia
della terra che ci partorisce e ci corrode!
L'oca d'un'organza a tinte ovunque s'ode
- una Virtù formosa sull'insperata via.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BOCCIOLO DELL'ALBA

Nel bocciolo d'un'alba che si svela sulla
lanugine raggrinzita del cielo posa la cenere
affocata d'ombre erranti dentro al Mistero.
Stuoli di tordi in volo sulla valle mormoran
l'incanto austero d'Apollo, che col suo
tenero liuto solare, a tergo delle fronde
gialle degli aceri si cela.
Sbirciar sotto alle crepe d'un esausto cor
e riesumar le vette viridi che un dì facean
innamorare, pria che nel verno d'una
bruta gioventù fossero neglette, mentre,
camminando, si va su un penero d'umide
memorie. E mentre il ricettacolo della
dolce aurora affiora da dentro i petali
del Blu, intingo i miei sensi ammollo
lassù, nel polline mattinale che è
risorto; e del Felice miracolo,
immensamente, io
godo l'urto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati.

VENTO CONVULSO

Chiarori della sera che fulgida discende
nei freschi rivi di campagne domenicali,
una fumosa cenere svapora, trascende
le foreste d'acqua e va agli azzurrini Sali.
L'ossa degl'olmi stramazzano già, fiacche,
sotto a cerulei guanti imbevuti di luce;
dai bassifondi, cupo, uno strepito ricuce
de' boschi lo strappo sovra alle baracche.
Germogli d'oro, incarnati di dolcezza,
si mescono al male recato dal favonio;
e un lamento parte, dal forziere ctonio,
la terra che s'apre, sbreccia e scavezza.
Oh, urla contratte e serpigne di ferocia,
quanto gemete, tra la frasca rossastra!
Sopisca la polve il cuore che m'incastra
e nella sciagura della mia Fine vocia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SATIRICA SERA

Negl'estremi giorni d'un rapinoso sole
che sui cristalli della guazza si squama
in mille aurei sali, io secondo la trama
populea che fruscia e l'Immenso cole;
le cetre infiammate degli angeli taccion
nella sorgente turchina che or m'appare
e ogni lapillo di strazio, dolce, dispare,
flebili i biodi i cirri in croce discaccian.
Scagliare un sasso contra la ragnatela di
questa quiete - è squarciare un sogno?
È a Diana che lagrima sovra al cotogno
che il mio core infuso di girasoli anela.
Freschi cancelli, annacquati di tepore,
cos'è che riluce in quel bagno tra le
fronde? Forse un elegiaco cor di
femina s'asconde fra l'ellere e
in me, forse è un satirico
fervore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NUBI VAGANTI

Giganti di perla impolverata di ruggine,
guardo le vostre sconfinate danze e altere
sulle lande virgini inzuppate di fuliggine
violacea che asperge le molli sere nere;
potessi io, come voi, alla deriva del regno
sconsolato mio scappar, dai ruderi aspri
di fole acerbe onde il mio candor fa segno
e che s'affinan a codesti graspi di diaspri.
Un elfo balzellante io sono, che sfrenarsi
vorrebbe in capo a voi e in eteree coppe
far cin cin con angeli e sull'anice adagiarsi
delle praterie di smeraldo e fresche loppe.
Zefiri in falsetto, che all'Ignoto spingete,
un ristoro date allo spirto che compresso
fu e deve rimaner in un'inappagata sete
del cerchio uroborico e del Vento
circonflesso!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PACE DEL TRAMONTO

All'ora in cui gli albicocchi si tingon
della solare cera che cola, la maraviglia
d'una realtà novella appare - sulle balze
dei pini e oltre l'orizzonte io vo' dimorare
allorché gli istanti cessan di strider sulla
loro ruota.
Laddove il cielo di porpora decora i suoi
sottili capegli bianchi – peste di profani
viandanti in cerca dell'Ignoto – s'incarna
la transumana deliquescenza del vuoto
che si sporge in avanti dalle vaghe
macchie del bosco.
E tra i rotondi contorni delle chiostre
montane, mezzo a cui s'erge moribonda
una chiesa (l'altane son finestre sul mio
spirto dond'entrano divine colombe?) si
ravvivan i residui dell'Acquiescenza,
dai serotini fondali ove non rintronan
tube d'angeli né centauri millantatori
nitron, ma solo i numeri dei sensi,
in tutto, si raddensan - Pollicini
incantatori sotto fatati lauri di
nubi arancioni - nell'Unità
immensa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti r

FRUSCIO DELL'ACCORDO

Annegar in un brivido di seta,
ove il core si confonde coi ruggiti
del vento - seguo il cerchio sulla
carne della terra, squartata dal
clangore di flauti di verde - nel
livido ponente per cui scivolan
punicei strascichi va l'essenza
umana che si perde? -
Ascolto la nota dell'armonia
che vellica, il rantolo indefesso
in me come un feretro di gesso
che si schiude da una bara
di piombo. E geme l'arcipresso
inalterato, spruzzato di cruor
sul campo con l'Arlecchino
dal sogghigno maldestro.
E tutto è un rombo, la selva,
il giuncheto, l'Universo - una
bicicletta solinga sulla via col
canestro - e al brontolio del
tuono delle squille del paese
io soccombo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CALIGINE MATTINALE

Romantica coltre, oh tu
che avvolgi la vacua pancia della
decadente valle, un sussurrar di
foglie gialle al vento - là tra aceri
in ottundimento - e di ninfe un
accorato lamento vengon su
dalla tremula via del borgo
per cui ti spandi.
Distante il campanile rintocca un
ibrido compungimento, quasi dardo
di sagittario, mentre il cor, come
noce che si spacca, fluttua fra le
farfalle dei pomi che tra i frondi
spiccan in stile di gocce di
carota.

E il voler, precario, ruota tra
l'onde del tuo pelago più grande
d'ogni mistico elevamento, in seno
ad ombre che l'impietrite case
vagamente nel sacrario dei tuoi
sogni seppelliscon.

Tanto la tua magica stria fa, donde
risonan voci silvane.

Un faro solitario è, tra i grigiori
delle lande, la torre del misterioso
maniero che sovra a te si sporge,
a favellar non d'aure soffocanti di
dolor, o vapori di monotonia,
ma d'un bacio che scappa,
rapido, e travolge,
d'amor.

© 2026 Simone Compagnucci. Diritti riservati. Riproduzione vietata.

Nebbie nelle valli in un'atmosfera di fissità.

AGITAZIONE DELLA SERA

Fruscii di stelle infagottate d'un buio
che stenta a brillare nei cori disfatti -
s'ascolta la pace, dai borghi ristretti,
nel tacito urlo contro un'oscura noia.
Colonne di vento levate a ripugnare
audaci a voragini d'una nuvolaglia
donde ermitaggi eburnei si staglian
quasi a segnare un terrifico varco.
Dalle lagestremie rubini di sangue
sprizzan nell'aere invaso di sospiri;
centauri in frotte a trottolar nei giri
di fronde bacchiche sotto i pergolati.
Chiazza esangue di nero, che mordi
sin dentro al core, dove t'espandi?
un fascio antico d'ardenti rimpianti
mi stringe pur forte, in fondo ai
precordi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TEDIO

Soffi ardenti di tempesta bulican che infuria,
navi nitide di nubi or annaspano, lontano -
in irrequieto mar di nero e albor pomeridiano,
laddove si ravviva, celer, la prima penuria;
tu, o stagione abbietta che le porte del travaglio
a un cuore disserri che s'appena – un burattino
cui una croce mostri, da lassù, al Costantino
rappreso nel suo candido, pur schiacciante abbaglio.
Sospender il pensiere nel ventre della notte
che si reincarna adesso è quel fine desiderio
dello spirto che, in un taglio ignoto, deleterio,
guerrafondaio è stretto da pugne ininterrotte
tra la forma triste e gaia - è uno sfrontato
andare in un mistrale che bazzica arrogante
e nella vasca che risciacqua, d'ali frante:
è il precipitar divino nel Nulla
angelicato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LANGUORE NOTTURNO

Nella silenziosa notte in cui il cielo
piange vetri di stelle io scruto oltre le
sbarre della mia prigione di paure
a cercar un angolo di sereno.
Tremola la luna nel suo sudario
d'oro e mormora un muliebre miele
che molce il mio male terreno. Oh
fluir su un insesorando fardello di
cure! Scivolan ore di noia sui sentieri
della giovine etate e io fremo a sentir
come a poco tutto valga se vissuto
con pallore, mentre la gola del reo
Tempo ogni angelicata tenerezza
d'uno spirto ingenuo ingoia.
Non v'è nube che macchi la vera
venerea come di virgin nuziale con
cui lassù, nelle sfere, ho stretto la
mia promessa. E mentre, come
atterrito vipistrello a evadere
intendo l'oscuro alone che tutto
circonda, allento il risguardo
nella tenebrosa valle e a un
nume adirato dimando che
quiete egli negli appestati
cori infonda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DECADENZA

Pampini avviliti da un ittero autunnale
e aggraffati da rampicanti mani di sangue -
stigmati farneticanti sulla scia d'un sacrificio
- quale ombra nel grigio dei portici v'assale?
Nel cerchio dell'abside un sentore incenerito
di marcia decadenza va, che fa male, e le
foglie satelliti sguscian sul marmo lubrico,
a disfarsi in una coda rossastra e a recar,
dalle brezze in voga nel solingo vico, un
crepitio di muta turbolenza.
Sicché si sgranchiscon i bruschi rovi le
braccia e crochi d'or s'ingelosiscon della
prateria verdastra - avverto, in un nodo
infreddolito s'incastra il giro del cor! -
e d'una dolce ninfa violacea in viso
odi il richiamo, triste, che passa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MALE DEL TRAMONTO

Rosato tramonto dolce, il tuo invaghito
vestigio che si stampa sulla piana fa male
ai miei lagrimosi occhi, incendiati già da
un'indolente chiazza di sangue paesana,
riverbero degli affanni che sostengo sin
a torturarmi l'anima.
Mentre la gibigiana affrescata di dianto
frastaglia la mia fibra delicata, percuote
l'aria questa corda affaticata del mio
core che vibra salendo all'alghe buie
galleggianti nel mare là sopra – e qua
s'impronta la persicaria dell'eterica
piaga che brucia.
Il travaglio s'adagia sui tetti che or
taglian il confuso cielo, e come la lama
affonda a pelo dell'acqua che posa
sulla pozza della strada, sentire l'ala
d'Ipno esiziale che si dispiega,
versando il lambicco del sonno sulla
landa, finché la malaria dappertutto
si dipana - preparato di requie eterna
a cui, secretamente, già da troppo
anelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ODORE DELL'AUTUNNO

C'è un odore di morte nella luce amara
che trafigge le oramai sgomente foglie.
Un'invisibile essenza che vive nell'ossa
inumidite degli arbori, raggio d'una cara
fatiscenza che si configge nelle fibre del
core, un bozzolo di follia che s'ingemma
sopra gli intrichi del dolore.
Stormi di falchi nudi si disforman dai
monti un poco opachi, quasi a vigilar sul
vapor lattiginoso che le selve attornia,
simile all'incenso d'un'ara.
Sulla tomba della frale schiatta umana,
che i defunti mormorii d'un aedo non
accoglie, vorrei porre le mie consunte
spoglie a benedirle con un refolo di
speme meno arcana - un tocco lieve,
quasi un oscolo, su tutte le spezzate
croci che tante furon già piantate sul
pascolo della vita, una carezza lontana
dal girotondo di tutti i pensieri che
corron per le terre dell'indifferenza.
C'è un odore di risveglio sotto le nubi
evanescenti che sfumano a levante,
mentre s'estolle sul mondo il vessillo
d'un novo giorno, quando cesserà
questa rincorsa a un forzato equilibrio
e forsennato, ove le correnti in cui
tutti ci moviamo obbediscon a un
obbrobrio di normalità più iniquo
della delinquenza, al ritmo della
legge d'una scellerata
trasparenza.

© 2026 Simone Compagnucci

Foglie secche a terra e sole tra gli alberi.

PUTREDINE DI TEMPESTA

Nella fredda ghiaia e distratta è un
fuggevole lapillo di Felicità, mentre
in un cumulo di foglie querule che
ruzzolan nel vento, si scardinan le
cortecce come scaglie di latta, quasi
flauto che sconquassa la vivacità
dei cipressi e della quercia;
tra ramoscelli che tristi svolazzan
sotto a un piombo che il core strizza,
s'abbuia il limite dell'alterità, del
tempo e degli affanni, fecce omai
d'antica ricordanza; gatti che
miagolan sotto alla spettrale lastra
di colonnati che si susseguon in
cupa danza; e mozziconi pallidi,
estinti si sollazzan vorticosi sopra
la decrepita balaustra.
Maniche d'un fumo che strozza
s'inseguon, nel grigio, o un incubo
si sgrigiola, tra le fenditure d'una
luce gaia? Or poco ne move ad
addentrar la soglia della pace donde
il dolor si sgretola - è l'Ara del
larice cui consecro la mia profusa
confusione - e si vaporizza, nel rione
cosperso d'aghi marrone, quel
compungimento che tanto profuma
d'obblivione o disperazione; e la
muschiata pietra su cui un caduco
raggio traluce demonizza - arboreo
umidore che si decompone - l'afflato
avernale dell'algida passione.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CADUTA DELL'ANGELO

Qual raggio estivo abbacinava la tua pupilla
gl'immacolati lari sotto l'ancestrale domo e le
tue ciane luci eran i lapislazzuli del giocondo
vestito del mare portato dall'uomo e dal suo
germe primitivo.
Vessillo era il tuo longevo sorriso, o fanciullo
supremo, del Bello infinito e dell'incanto, te
allietava favellar con indomito stile e franco
e sovra alle nubi erbacee e ai tappeti d'ogni
stagione trarre solevi le tue ilari suole. Ma in
un punto deh profferisti il verbo, sfrenato, del
nudo estro primevo e tonaron in ogni canto
dell'etra lontano lampi vividi di guerra. Il
mar si squartò in innumeri sprazzi, bulicaron
le lingue dei ghiacci e tu t'accasciasti molle,
dal trono della tua schiera, in una giovine
disperazione nera.
Oh quante lagrime versasti, riverso, quando
ti rovesciasti a terra, l'orlo dell'aureo vaso
onde il disperso lignaggio nutricavi dirotto in
mille cocci e tanti quante le ferite che patì
il tuo vituperato corpo! Io ascoltai i sospiri
carchi di tormento per gli immensi marchi
della tua ingiusta piaga e, udendo i penosi
singulti e il borbottar dell'abborrito sangue,
che, come in gel mutato in cor pur ti dilaga,
chiesi, dato al mio tempestoso vento: Chi ti
ridusse mai in cotale stato? A che fu il tuo
innocente ciglio sì barbaramente fustigato?
E qual nume malnato mai poté, cogli insulti,
dannar un mansueto spirto ai terremoti più
inconsulti? Indi m'accorsi del bieco castigo
degli irrequieti e pur naturali istinti, della
ferocia dei brandi angelici trionfanti e della
orribil partizione tra intemerati e guasti.
Poi che, come per intrigo, nel macabro
silenzio d'un imbuto divelto, tu in tremenda
creatura fosti volto, il rimorso t'addisse alla
rimota pancia in un pertugio malvoluto,
dalle cui fluviali ripe di sabbia ove t'aggiri,
si spande oggi l'urlo della tua inulta rabbia.
Oh formosa gemma lacerata dal dispregio,
tu, ambrata facella del firmamento punita a
cader nel rovescio eterno dello specchio, nel
Sonno della voragine in cui a penar fosti
constretto, e a obliar l'acciar tiranno che
t'ebbe spodestato, col suo inganno, dalla
tua innocenza tradita! Pure è viva la tua
livorosa voce e nel confinato spirto grida!
Ma deh, ai ferini tumulti, poscia la tua
caduta, diè il segno estremo la Vita; e
il principio fu della razza umana
imbarbarita.

© 2026 Simone Compagni. Riproduzione vietata.

MUSICA DEPRESSA

Ogni dì che muore nell'algore della sera
e si divora una giovinezza senza sbocco
floreale, io novero i petali degli anni
che ancor tardano a sfiorire e una brezza
del tempo selvaggia sento che mi sfiora.
Parole di dolcezza come attimi di stelle
infrante sul pavimento buio della notte,
- argentei frammenti di code degli astri
schiantati sulla zolla grezza del core.
E il titano vincente non si scrolla con
grazia dalla saturnina bocca donde cade.
Quando la notte scende nella sua maestade
clericale, delibo lo sgomento degli spirti
abbandonati come muschio autunnale al
verno delle brughiere - e pur al contempo
l'andato fermento degli ultimi vizi di
letizia. E urlo con la pupilla al vento,
ghiaccia come l'incesso d'un lupo
solitario, recitando per me un rosario
che neanche il Dio più cupo vuole
ascoltare e onde dannato son a
viver in un eterno spasmo
d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SENZA STELLE

Notte, dolce come calle educate sul tufo,
dove hai perduto le stelle? L'ischeletrito
ottobre ringhia sul tuo sguardo da grifo
impettito, strusciando il suo scialle omai
guardingo di morte con languido vagito,
e tu m'hai serrato le lucifere porte entro
cui io potevo rifletter il mio spirto
indispettito.
Impreziosito già hai da tempo il mio
petto solingo e io al tuo ricetto anelo,
con le rane che dai botri cantano in
falsetto, ma ancor non hai arginato,
mia sultana, dacché anche il selenico
fiore ora è scomparso, in me il duro
mistero del *puzzle* dimesso del mio
vivere e del cupo percorso pria del
magnifico passo verso il Nero.
Sicché nudo resta il mio torso a
ogni caso gaio o penoso che
piace al cielo.
Notte, acerba come rosolacci del
deserto, se anche gli angeli cadon
o si spengon, chi rischiarerà le
mie ADDOLORATE
strade?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VELO D'AMAREZZA

Muore un'altra foglia bruna sotto a
profughi armenti di nubi – sospiri
incerti d'un cielo infiacchito – e al
tiro continuo d'ogni sigaretta or si
spiuma il velo ammorbidito del
Sole, che, evanescente, sfrigola a
tenzone con il timido acridio.
Un grido di tensione che or sale dalle
centrifughe stanze del core, mentre
un albore di luna smorta ad arborei
serti si sovrappone - e ombrosi - di
fichi fluorescenti e ai mattoni.
Ascoltar l'interferenze del Blu coi
gemiti d'una tacita morte che serpe,
dai fumi e il mosto d'abbandonate
bigonce, e ai pié d'un'adolescenza
nobili si flette che dissotterrar già
non si può più.
Oh lagrimevole fragore e disperso a
somigliar della lattescente istantanea
rifulgenza!
Nella mosca autunnale che bazzica
alla finestra, nella chiocciola che
pavida in sé s'assenta, nel nòcciolo
d'una nespola è l'*ouverture* funesta
del dolore, che come frusta di donna
sulla schiena d'un servo padrone,
negli attimi senza termine non
resta e sempre
atterra.
Voi anni - o fiamme e letizie di
gioventù infondate - stille di guazza
che cattive s'intreccian nei fili della
ragnatela dell'Immenso e, ammantate
del corrivo raggio del tempo più
bello, s'inargentan:
perché, come prima rischiarate nel
gioiello mattinale, perite asciugate,
al soffio delle brezze d'un viver
tosto senza senso?

© 2026 Simone C

CAMMINATA

Divago nella notte procellosa ch'avanza,
nel soave aroma delle vinacce fermentate;
vipistrelli scuoton come da funeree grate
l'ali alle lucerne, quasi rubiconda danza;
discorre sui ginepri, da' campi misteriosi,
un leggiadro tùaso di macabro stupore; ma
udendo alla stamberga il vignaioul redire,
un dolce fruscio sento stemperarmi il core.
Grilli, che sonate in sì sublime sinfonia?
Un coccio di Divino fra le canne che si sperde?
Brutale balza il lampo sulla vallata verde –
un guizzo autunnale seco reca,
d'Agonia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRESAGIO AUTUNNALE

Odoro nella prima brezza autunnale, che
andando seco reca i più ameni sospiri, la
macchia indelebile d'un sogno di morte.
I monti diafani si spennellano d'azzurro
nella vecchiezza del giorno e sul confine
i castagni tentennan d'una follia che
arieggia, tutt'intorno.
Scuro l'inchiostro delle nubi risucchia il
bagliore aspro d'un sole incanutito e le
fronde nell'etra fievole barcollan degli
aceri e picchia il picchio sovra al pino;
oltre la Galassia dell'amore eterno, ove
la luna pende e, alba vestale, s'ignuda,
s'erge la lapide brusca d'un vento che
il pianto mortale, dolce, scoscende.
E si frantuma ogni anelito, ogni ultima
recrudescenza, l'Angelo nero afferra
ogni gocciola di vita; è il monito della
quiete che traversa la Grotta infinita
e in un volteggiamento si ritorna

alla TERRA.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MORTE E APPASSIMENTO

Lagrime nere di notte eterna cadon dal
cielo dei miei ricordi e una tristezza già
sento che torbida felpa nei miei precordi.
La rosa punicea sfiorisce nei suoi petali
di bellezza, dal mio giardino, e la Morte
odo con la sua sericea veste macchiata,
di lino, che fischia un'aura di labile
sventura.
È un portacenere il mio core dell'Ade
in miniatura, ove un demonio grida col
sangue di Venere in bocca, e cui non
basta una goccia d'acqua che i lapilli
del gaudio ond'esso fu pieno, nell'aria,
svaporando, fugacemente schioccan.
Oh strazio del viver che il misero
patir degge!
Reliquia è il corpo che non si regge
e di sole esangue trabocca, da punte di
filo spinato involto su cui un fardello
di gazze s'arrocca. E tu m'appari, o
angelo ctonio, che incupisce, col
suo intemperato violoncello, a
cantarmi un angolo di mondo
senza affanni, per me
più bello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SORGENTE D'ETERNO

Ancorerò l'incubo del duolo universale all'acqua
che dilava una vergine roccia e non avvertirò più
il penoso mormorio d'un non senso che fa male,
laddove i sogni sono gemme che sboccian e a
ogni primavera nuova come petali fioccan.
Ammainerò le vele delle mie speranze, ritto sul
galeone possente della vita, varcando oceani
di ferite e doglianze su cui la fede, gabbiano
eremita, ha terminato da tempo di gridar.
E il core s'aprirà, come uno scrigno o un uovo
pronto a partorire l'innocenza ancestrale, nella
melodia del ciclo che rinasce indomito, vorace;
come un cigno aleggerò verso l'eterna pace e
con gli altri ascolterò il mito dell'ondulazione,
nel suo vago e dolce andare e tornare, in
quel remoto angolo dove ogni core e
ogni illusione lasceremo cader nella
cosmica Infusione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VILLA MARGHERITA

Palme sussurranti dell'eccentrica certosa,
quale spirto accorre alle colonne e a' capitelli,
all'orientali logge su cui rabescati anelli
pingono mercanti intenti ad un itiner rosa?
Commerci tanti anch'io imaginai nel mondo,
morendo solamente per un languido abbraccio,
traendomi dal foco che imperversa d'impaccio
entro me e che mi diserta, titano furibondo;
ermo un campanile or rintocca dalla valle
e dal borgo turrito attuffato in quel pio Blu;
Venere si spoglia, sotto al sole che ai bambù
regala un ottomano, incandescente scialle;
Pietre smeraldine, voi, negl'archi incastonate,
oh soffio d'un'arte di bellezza de' giardini,
è l'alma mia che canta con sé, negli ialini
diamanti e le fulgenti gibigiane che
recate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Ripr

MONETE D'ARGENTO

Monete d'argento gittate a
impreziosir nostrali ringhiere
e ragnatele di neve intessute
da angeli del sonno in una
lontana ninna nanna di
ninfee che si srotolano
lungo la parete dei sensi;
nel biancospino la fata del
sopore ha nidificato rare
gemme fuggiasche d'amore.
Il parto d'un novello vigore
terrestre spira da queste
fronde -
inusitato abbeveraggio di
dolcezza - e dalla mistica
cripta perlacea che or si
disserra in capo alle nubi
allattate dalla luna, ecco,
s'affaccia il fascio d'un
indomito risveglio, fresco
come carezza tra cartocci
di granoturco.
Un selvaggio talismano
è l'ametista del monte sui cui
pendii di tenebre crescono i
topazi – briciole sfuse d'un
quarzo che s'eclissa! –
E pascoli d'agata sono i
notturni orti entro le cui
latebre piangenti lucciole
s'invischian.
Vive un retaggio delle sacre
vestali nelle fiamme ombrose
e i poderi fioccati dall'astrale
batista - palpebre d'elfi che
si scoperchian come fanali -
è l'effervescenza pagana del
vento, augusto segno o
traccia del favoloso
Eterno.
E mentre seggio sull'amaca
delle Muse, a caccia della
siderea incandescenza, i
Titani del mio Paradiso
occulto, vagamente,
m'accerchian.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIANTO DI QUARZO
CELESTE

Pianto di quarzo celeste, sceso a inumidir
la sericea veste della rosa, come lagrima
dolente che si disfoga da un ferino dolor
senza posa, io avverto il tuo crepitante
sobbalzo nello sfolgorio nero dell'austro
occhio solare che, volvendo su un terreno
di borghi amaranto, sospira sbirciando tra
i salci e sovra le croci del triste monastero.
Mentre, scalzo, zoppico nel lume mistico
della sera che si spegne come un cero, bevo
un sorso d'amor stretto a braccia di nubi
che infondon il vago spiro d'un tepor
passeggero, al rimirar i tuoi rovi ebbri
di muschio che dai portici inver il ciel
s'affaccian.
E sento che non v'ha veruna falce, verun
affetto brullo che mozzar possan gli ultimi
tarassachi che spuntan sulle praterie del
mio core - capezzoli di speranze pregni
di dolce sostanza, sporti a esser munti
dalle mie labia da fresco fanciullo -
e nell'ombre di furore danzanti che in
una sofferta notte avanzan, a nulla vale
un lampo che l'oscura landa spazzoli,
dacché una tigre che salta (quasi un
guizzo imbalsamato) sempre spare; e
non v'ha ghiribizzo d'odii ed ire che
spezzar possa la più dura alabarda
dell'ansie più recondite.

© 2026 Simone Compagnucci

ALL'AURORA

Un brivido di sole che si sbriciola
sulla rorida rosa e tutte le fate che
scorrazzan sui sentieri dei monti
del core ripigliano a danzare.
Sgrigiolan stille e fresche parole,
io mi pungo di schegge di luce -
Cosa corre se non del verzellino
la voce, mentre l'eliaca rocca
si schiude, e un rivo di rosa
trascorre sui labi dell'aurora
che tace?
Tutto abbarbaglia di letizia
immensa e nella bruma che or
fuma e distante santifica le
lande, in trepidante attesa del
bacio solare che delizia, io
frivolo giullare pizzicato dagli
angeli che in un ciel folto di
rosso punzecchian, canto al
sole che s'infrange e feconda
l'infiorescenza verdeggiante;
e ascolto con l'orecchio la
rustica Bestia che ansa, le
viscere dell'Universo
che pulsa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DRAPPI DI NUVOLE

Nubi di vezzosa panna
come bottegaie che s'affaccian dalle
verande di case affaccendate,
molli lavandaie ch'asciugan la seta
bianca in vapori d'acqua di Colonia.
Un tocco di magia e le comari che aiutan,
tirando le tende, apron un balcone che
punta sulla rosacea landa -
gentile fragranza di luce che giocosa entra.
Nel limone a sprazzi fende la fievole voce
l'invetriate opache e
friabili rombi di composito cotone si
spaccan scendendo dalla nivale foce.
Oh ammanto di tenerezza ausonia!
Il girotondo della Sorte tiranna incede
più lento ma il passo degli augelli
accresce il movimento.
In un arazzo di lucore è l'arcana onda
che attanaglia il core, laddove i colombi
han covato l'ova della presenza d'oro -
è un soffio che pulsa, un balsamo che
pizzica di sera arroventata come
rovi d'un moro.

Nubi di vezzoso velluto
come mugnaie che stuzzican i germogli
freschi di praterie assolate,
dolci pifferaie che gonfian le pasciute
gote sotto un'ansia di vespro violacea.
Tutto è queto e pur si scuote, negli
occhi di comari che aiutan e che allo
scroscio di spume ariose il fiato
arrestan e sognan, perse in
altro raffrescante
liuto.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il paesaggio che ha ispirato questa poesia.

LA SFINGE

Baluginan, nell'aria, or torme torride di vespe
su d'un pietrisco argenteo, botton di luce che bacia
i pini che nel rosa etra stormiscon e l'acacia
dal grembiule a macchie e dall'acri chiome crespe;
la sera muore in queste nubi belle come il rame
e tutto ad un silenzio dello spirto già sospinge –
nel vento, demoniaca, sui monti, ecco la Sfinge
che truculenta mira, fra le sanguinose lame:
"Il tuo mare è il dolor in cui viaggi, gli argonauti
un convoglio capriccioso di siloni e canoro;
pur non temer, Giasone, in cerca del suo vello d'oro,
zampogne di pastori per te fian con dolci flauti".
Fragranza egizia fredda che all'occaso ti schiudi,
dunque sei foriera dell'acciar che mi pugnala?
D'un precoce autunno la mia terra già s'ammala
e io, come castagni, omai perisco, secchi e
ignudi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Ripr

ESTASI SERALE

Fiammeo amplesso e disarmante del languente
sole, che con la sera si confonde, odo cremisi
feste di campane risonar per le sponde dell'alma,
io che, cavallerizzo galante, mi prosterno al
prodigio aitante che a compiersi s'appresta.
Afrodisiaco veleno si spande dal suco di
ribes corrusco ond'il borgo, dalle sue
romantiche torri, s'è cosparso; e dall'isola
di sambuco liquido che sorge quando si
fa tardi, il serafico pizzo di Selene, col nivale
anello sul suo seno impresso, si distende sui
calli orlati di pero e di gelso.
E io, volgendo il ciglio all'ombre sulla landa,
il core raddrizzo - in delizioso moto raccolto -
al menestrello del vento; e nello sprizzo fosco
che intinge e di vermiglio, mi fo ministro della
dolcezza d'un esaltato tosco, lieto silfo che
canticchia balzando tra i frondi degli astri,
sacerdote egizio folle dei vapori biancastri
che si levan a ponente.
E nella notte che con l'estro discende
d'una palpebra di grifo furente, un guizzo
avverto che trabocca d'amor, arborescente,
onde m'addormo fumante come bollicine
d'un filtro di serpente che perisce,
come striscia nel labirinto del suo
trasognamento e che dalle volute
del suo tormento, sempre,
RINASCE.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE ALTANE

Altane cotte dalla decadenza dell'estate,
un bagliore di terracotta che sale su da alte
ringhiere d'acciaio e l'arsura già si denuda;
soffuso è il battito del cor, all'unisono con
la pace ch'effonde la materna luna, e io
gioco con le biglie sparpagliate sulla pista
del mio spirto. Cosa si sente, oltre l'abbaio
del cane nella corte? Cosa si sparge oltre
la notte che, quasi un inchiostro secreto,
d'un sentor di devastazione il paese
mio pervade?
È tardi, troppo tardi per rimembrare, un
solo motivo di rabbia per saltar dentro
un paniere di memorie opache più non
mi basta, benché resti l'eterna voglia,
in me, di gridar.
E nell'arioso scintillare d'un buio soave
mi spengo - nel solfeggio del vento s'è
rinvenuta la chiave - e appese coccarde
di tetto in tetto, ragnatele di passioni di
letto in letto, simile a un efebo ebbro,
nel Niente volteggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MADONNA DELLA BELLEZZA

Madonna della Bellezza,

ho udito il calido tocco del tuo polso, che su
una cetra d'argento da lungi sempre arpeggia,
sulle prime foglie ambrate dei pioppi al vento;
nell'ultima cicala settembrina che gorgheggia;
nei sentieri di campagna ancor torridi di luce;
nel nivale travertino che in viaggio si straccia;
sui muri folti d'ellera di cascine abbandonate;
nelle gemme d'uva e lo stridor della chioccia;
nella bruma che il Blu coccola con arcana
voce.
Varcando i pronai dell'anziana tua dimora ho
goduto del mite amplesso mediterraneo dei seni
di terra sinuosa con l'Infinità del celestiale abisso
e sui graffiti di quelle colonne all'ingresso io ho
veduto l'intreccio di foglie bionde dell'elitropio
vizzo con la cognita gibigiana aurea del
cisto.
Non v'è spora del minuto che divora nelle pigne
abbronzate che quel timpano abbelliscon, o nelle
fronde del leccio che, all'estiva lussuria o cadenza
del verno, uguali i capitelli adornan e stormiscon.
Il nimbo angelico e l'ali di Cristo ho scorto nella
tua apparenza lunare, oh mia signora, e pur porti le
corna del satiro contorto che vispo strimpella il
suo orgiastico sistro.
Ieratica è la parola che profferisci dell'aurora,
quando un rosaceo pelago inonda i campi spenti
ed estatica è la stuola ove t'accasci, delle stelle,
quando la notte ingoia i desii dei cor frementi.

Madonna della Bellezza,

ove ch'io vada, i tuoi cigli a me cari rilucon dai
tuoi timidi e magnetici lari e ti rinvengo nell'aer,
nell'altro o sulla strada - nell'aiola opulenta del
trifoglio, nell'ape che precocemente zilla, nei
mattini di rubicondo orgoglio, nei mormorii
della menta che brilla - e come ognor il mio
cor avrà un sussulto, io so - è la cetra
d'argento che arpeggia, nel
tuo polso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VISIONE

Dalle pendici dei lussuosi monti vicentini,
sovra cui nivei branchi di nubi brancolan
nel cielo, gli stanchi lini il pomeriggio,
ancor un poco caloroso, sul crine
arborescente adagia, dei clivi.
Tra le balze spumeggianti d'erbidi arazzi
odorosi squilla il verso della quaglia
randagia; e mezzo alle bronzee foglie e
i frondi dei peschi rosseggianti il
sole va, che gioca, e coi suoi diafani rivi
di diamante, in un amplesso di delizia,
verecondo, s'infrange. Il fieno biondo
in un con la paglia ammucchiata a
terra in mattonelle di miele son ciuffi
di criniere su cui ninfe inselvatichite
cavalcan e nel tremolo boschereccio
degli archi dei grilli e delle cavallette
imbizzarrite sdrucciola lo zoccolo di Pan
scattante e lesto, col suo sogghigno e il
flauto animalesco, che ad ora ad ora
russa e intimorisce, tra l'ondose
canne e il leccio.
Ma dall'assolate serliane e le ioniche
colonne degli spiazzi, tracce d'una Grazia
eleganti s'annodan, come palmi di donne
a corteggiar un agognato amante; e una
letizia fioca a sprazzi si rifrange in me,
dalle giunoniche chiome, mentre appar
l'amuleto d'una balcanica schiava che
rifulge, come i labi ella divarica e
salacemente sbava.
Oh, ecco il *FETO* della Deità satanica!
Un'armonica lassù, in guisa di prunella
di gatta ipnotica che con le grinfie sgraffia,
dietro agli abeti a tutto sesto sfugge! Ahi,
ma gli origami d'azzurro or si strappan,
sulle collane arrossate dei noci; e sotto
alle squame dei larici che grattan, si
disfà la femminea narice malfatta, di
leonessa, sicché io, mentre principio
a udir le voci calanti delle stelle o
la notturna principessa ch'avanza,
m'increspo, affievolendomi,
nelle coccole e nei ricami
dei cipressi.

© 202

PELLE PALLIDA

Confondersi in un cosmico bacio al moto
della crepitante legna che scoppietta nel foco,
mentre l'auleta balzellante ancora un poco
sona nel verde il panico flauto esilarante.
Pallido carillon d'angeli che schioccan
l'argento d'una favola nota in cui
si favella una lieta lingua e novella.
Lauto il corno di caccia rintrona per la
valle d'amore per cui erra un ebro
pastore col suo gregge in sosta sotto a
un'acacia.
Profondersi in un respiro, nello scricchiolio
dei piatti, che sa di febbre infinita e concitata,
un tonfo di passione quasi ambra di
luna fusa nel buio.
Nel papillon d'un paio di dita si
lavora l'ansia del corpo in agitazione,
quando l'Efimero vibra d'esplosione
e la circonferenza lo inonda.
Promulgo io la legge d'Andromeda e
d'Orione e ogni altra costellazione,
in quest'interminato sussurro alle stelle.
Effondersi d'un olor dolce di caramelle
onde il cosmo abbonda, sì soave
che sulla pelle ogni confessione dell'etra
in un intermezzo azzurro affonda.
Un'onda che monta, rimbalza, si
scontra col minuto troppo ristretto.
E lo spirto in tra le ghirlande degli
astri sobbalza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GRAZIA DEL MATTINO

Fior dell'aurora inumidita in questa
nicchia! Nella mattina bella come
Cariatide d'un tempio, chiudo gli occhi
e cado sui petali dei miei sogni, occulto
nell'abside più rimota del cielo.
Solo un calpestar di lagrime, nel mio
angolo, che dirompon e discorron lo
scempio della vita, laddove tristi
memorie e vergogne più non chiedo
a rimediar la mia gracile ferita.
Tra l'acre oro delle cotogne e la brezza
ottobrina che la decadenza molce sta,
Medusa sbigottita, la Dolcezza in pié,
svestita, che un tizzo nel cor accende.
Sicché io mi rannicchio in un frammento
di luce sbiadita, donde cicogne –
quasi segni di scriba – portando
van seco una libertà eremita,
che un virtuoso concento novo
trasfonde, nel volo verso te, verso
l'Oasi infinita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APOTESI DEL SOGNO

Ricercare oltre i confini d'un cielo di spugna
per cui petali di nubi, come colubri bizzarri,
si voltolan, gli eterni moti dei siderei Carri
contro cui la quiete del mio marcio cor pugna;
esotici incensi su una terrigena contrada
piovono dall'urne aperte della bronzea notte -
come posso fra gli abbagli di deserti e calotte
gli spasimi tener dell'indomita alma a bada?
Ahi! Ma pavoni boreali e pappagalli in gabbia
esser tenuti non sanno - è il sudore del Tutto!
Sicché in un incandescente, transumano flutto
solo posso finger di fluttuar, come la sabbia.
Demoni dell'Immortalità, ecco il vostro servo
che, misero poeta constretto, all'Ara vostra
d'astri iridescenti di biancor, lieto, si prostra,
a correr per l'azzurre valli, estroso cervo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHIMERA

Brucia la terra salina sotto a una sera
che bivacca nel tetro pallore onde bella
s'ammanta e quando le finestre delle
case s'ammaccan dell'ultimo pugno
di nitore, un segno io intraveggo,
nell'Espero sgargiante, d'un domani
un poco più nero che si spacca –
e odoro la mandorla fiacca che alluma
come cero, il pomogranato altero che
di metallo luccica, il sommaco
ombrevole con la sua opima bacca –
mentre le mie dita aggraffan, sul loro
smorto sentiero, lagrime di stelle
che bazzican pei corsi del cielo.
L'antenne sprofondan nella vermiglia
lacca onde i crinali si son impomatati
e mentre sulla cresta del monte rari
rifulgon fanali, mentre chieggo che
ogni tumulto taccia e il Male piano
faccia ad agitarsi in testa, fo che al
buio, che a raschiar s'appresta la
landa, piaccia dispiegar il cerchio
in cui s'esaude ogni più stinta
ansia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LO STAGNO

Una foglia di tiglio che ingiallisce,
una stagione senza ritorno fiorisce -
nessuna risposta alla preghiera che
cessi il gocciolio dolente sopra
questo specchio d'acqua su cui
rabbrividiamo in balia della tempesta,
ove, accompagnati dalla dignità d'esister,
siamo ombre d'un passato proiettate in
un'alterità diversa, in cui alfine non
restan che giochi di luce e speranza,
briciole d'aneliti immolate sull'ara
dei sogni infranti e dell'attese
inviolate,
finché il giunco non si flette a
danzare nel crine di ninfa immortale
che tutto intorpidisce in temporaneo
oblio - e una memoria altrove, in chi
è piovuto e mollemente cade, non
traspare, finché il vorticar delle
fragorose nubi non
appassisce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OCCASO

Bracciali di nubi sottili or fascian
l'Apuane come fili, nei lor incerti
crinali, e nel lucor d'un'estate che
tristemente si dilegua, un'ansia
d'amor preme e sussurrando par
che mi segua.
Sorgenti d'un oro afflitto zampillan
dall'alto e dentro l'ibisco di neve
marezzato di vino la cimice ultima
danza, nell'evanescente orto.
Di qual saturnino liquido si stinge
il pirico occaso? Cos'è quest'albor
che tutto in sé stringe? E perché lo
scirpo, o l'elitropio riarso, aulisce
di cadavere o fluido ancor non
morto? La sera è un vaso di
cristallo bluastro e la verzura sui
clivi è bella come una matrioska -
il core è una mansueta mosca che
fluttua, mai satolla, nel calice d'una
calla grassa, pur in cerca intrepida
d'una munifica mammella che solo
offrir non possa un colostro
che passa.
Quadri di miti nello scrigno sovra
al bosso! Allorché il dolce tempo
nostro di sangue si sgraffia e nei
burroni del verno, di quando in
quando più appresso, s'affossa,
è solo la memoria di luce che
s'ammassa, in sino a che
s'avvera il mostro
del trapasso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SABATO POMERIGGIO

Fumosa la piazza strabocca di gente in
festa pei freschi sponsali e nel vento di
settembre che carezzando va la ciocca
muschiosa dei leandri e i cespi remissivi
della rara rosa, par che tra canti, giovani
e solivi occhiali, già s'oda l'istante sacro
vegnente e gli schiamazzi dei solenni
baccanali.
Le setole del sole asperse d'oro spazzan
trasparenti le pietre del borgo, mentre da
un angolo mezzo alle botteghe più muto,
furibonda sale la nebulosa onda in capo
ai viridi monti scintillanti di velluto.
E tutto appar novo e inonda di dolcezza
il mio estraneo sguardo; e pur, mirando
il cilestre parto delle cotonate spire che
striscian sovra gli ulivi e le lande,
mentre io m'apparto mi domando: ma
donde vien quest'ebbrezza? E perché
una cerea tristezza in fondo avverto
che si mesce al gaudio per l'aspetto
del fuso smalto che scroscia
sui paesani clivi?
Ignoto m'è questo sensorial sposalizio
e così meco ragiono, volgendo i lumi -
e pur sottraendo il passo - all'adunato
vivace comizio. Ahi voi anni sperperati
nell'appassir dei petali d'un fiore già
primaticcio! Vagando per tanto spazio
e assai a lungo ebbi cercato come un
feticcio la vaga Porta della Felicità
appigliandomi tutto alla chimera d'un
vessillo da porre, in consolazione,
sull'arcano assillo onde sempre
palpitò il mio core; senza giamai
avvedermi di come solo in me io
possa rinvenir la chiave che invero
spenga ogni tormento. Ma sento -
incantevole è la grazia del cielo che
sciaborda l'ombre del promiscuo
vento pomeridiano - e mi prometto:
se entro me un rintocco di squille
odo, o un richiamo, andando in
quell'arboreo sufolo rispondo:
Vengo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BARCA INFERNALE

Gondola esitante al vento di torbide memorie,
dal porto infernale ove attraccata stai salgono
all'insù, inver un core dilaniato dal deserto, le
tue infelici ondulazioni - funebri intermezzi
iterati dalle gole di demòni.
Sui seni di sale nero, in alto, scarnificati dal
ghiaccio, ciondola livida la stella cui un fatal
colpo fu inferto per via del suo lume, dell'ali
degli angeli più immensamente bello, e la qual
cadde, oggi pendula a un ostensorio d'erinni
e di vulturi blasfemi. E ogni raggio si tace -
nell'oratorio di gocce glaciale che muffan -
nell'ima grotta, tra striduli topi che strozzan,
dalla palude venendo, l'oscura ambage;
e sotto al silente pelago agitato si giace la
calotta della vergogna rapace, in cui ogni
affetto si sigilla; ivi s'occulta l'Odio - lauto
drago che strilla, acché s'affrenin, mezzo
a una complice folla assurda, i suoi
ribrezzi estremi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati

FESTA DELLA VITA

Parole infiacchite e sorrisi ad abbatter
le barriere alla disillusione, a compiere
il gran salto in una zona franca del core
ove la sofferenza non si fa più sentir.
Ma perché non convincersi che la realtà
non aita a guarir, che un simulacro di
mendace vigore duce solo a marcir?
Una mascherata è questo viver, in cui
anco solo per stordirci dal duro fiato
del tempo che ammazza nel guanciale
dei sogni tutti sprofondiamo, a delibar
l'essenza d'un amore immaginario, o
un altro ardore, che s'attende venga
a esorcizzare i balenii del dolore.
Piegati alfine per terra, non si respira
che il vuoto di una favola; immobili gli
arti e arsa l'ugola, nell'Ignoto si torna,
dove sempre volgeva la nuvola.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IMPLORAZIONE

Crudo sfrega l'Arco dell'intransigente
istante sulla corda tesa del presente e
una nota, un brivido scavalca il bruto
orizzonte del deserto dei sensi - del
mio - e vedo, la lente d'ingrandimento
del vuoto che annega, sì, la foggiai io,
con cui vagai alla ricerca d'un bene
ignoto e dell'imo verbo d'amor, che
tiepidamente, dopo, ebbi distorto.
Or chieggo al raggio d'una luna che al
mio sguardo si cela dov'è il battito
del mio core – scrigno di quel dolce
pentimento che lampeggia e, mentre
che trapela, ridona l'antico colore –
a quella sfumatura chieggo e alla sua
luce quasi memore della primiera
lacuna che proccurò anonima il
terreno dolore, pur senza
accoglierne voce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MOTTEGGIO

Nell'algore d'una mente che si
sforza a resister al soffocamento
dei suffumigi delle stelle s'indugia
sul lido d'una marina balbuziente
ove l'onde sussurran transumane
ebbrezze.
E non v'è ora ove il tormento
del deserto duro ancora pulsi
che io corro coi caprioli dei
miei pensieri fuggiasco, per
foreste impenetrabili di sogni
e nei fusti dei miei sensi
m'infrasco.
Lucidamente galleggio sulle
parabole del presente, a seguir
le peste, che da quivi si riverberan,
d'un'albedine futura che ancor
smorza. E rido intanto, come
bambinaia che motteggia,
ai tremori d'altrui menti
che a soluzioni inneggian
e, nel loro in fondo terso
dubitar, si pompeggian.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GIOCO

La scatola della notte si dissolve imperscrutabile
incartata di mistero - e ove prolificheranno ora
i giuochi delle stelle? - sovra il sentiero d'ogni
cor, listato da balocchi di sogni che si sciuparon
in braccio all'ancelle della Virtù. Oh, la Virtù
magnifica! L'impeccabile magistra che le fole
ne rapisce e impartisce, lapidaria, alla Terra
sacchi di miseria!
Inquiete voci da lassù, come angeli a un tavolo
di scacchi, nunzian il disfacimento d'ogni rebus
d'incanto (un'abbazzia d'agi lusinghiera non
s'erge dalla cima cui aneliamo, ma solo un
maniero di croci).
E un canto s'affina, friabile, dalla via, quasi
biscotti di sole immersi nelle penne d'una
caligine mattutina. Il giaciglio è indenne da
ogni scempio, sicché al rogo ogni fomento!
Oceano di Vita, tu luccichi liliale e breve,
come la brina.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MIO ALBERGO

La rorida alba è il fruscio, sull'erba, d'una
goccia d'esperienza iridescente;
il timido pomeriggio è il bagliore del pomo
maturato sotto il sole della vita;
la languida sera è il preludio alla saggezza del
buio onde si tingon le fronde, pria che si
srotolin le vere tenebre profonde.
Ed è nella sera maestra che io risolvo
di dimorare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CRUDA REALTA'

Vero è che dovrei ignorar ogni rimpianto
in un congelamento che fa tanto più male
quanto più un sogno m'elevò alle stelle.
Grottesco è il quadrante di quest'orologio
della vita che scandisce sulla pelle ogni
balzano istante, al centro del quale sorge
un obelisco immortale donde si parte
ogni funerale del core.
Il voler recuperare un attrito che mi trae
a valle, per balze ove non già solo ortiche
hanno fiorito, ma dove le lagrime del gelo
che tutto ebbero imperlato si son disciolte
a mostrar le mie dimenticanze. Sono io,
Prometeo tenace, che reggo il foco che
dono ai miei morti affetti, incatenato come
sono alla rupe del tempo, dopo che l'ebbi
sottratto a un incognito nume, voluttuoso
e geniale. Pur vero è che in un rimpasto
del core fatto di sciabole d'amore e
melanconico lume non vo trovar
per certo l'anelato ricetto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.